

martedì 2 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

PARTE DEL MOMA DI NEW YORK
TRASLOCHERÀ A BERLINO

Il museo di arte moderna di New York (Moma) trasloccherà con 180 dei suoi capolavori nella Nuova Galleria Nazionale di Berlino. Per sei mesi, da marzo a settembre 2004, il Moma sarà chiuso per lavori e trasferirà a Berlino opere di Matisse, Kandinsky, Picasso, Pollock, de Kooning, Hopper e O'Keefe. Molte altre capitali si erano candidate a ospitarlo. Parallelemente, la storica galleria berlinese, disegnata dall'architetto del Bauhaus Mies van der Rohe, sarà per sei mesi completamente sgombrata della sua collezione.

ospitalità

CIAO ELA CAROLI, GRAZIE PER LA PASSIONE CHE CI METTEVI

Bruno Gravagnuolo

Una dedizione totale al suo oggetto d'amore: l'arte visiva. E ora che Ela Caroli non c'è più, ripassando a ritroso i nostri incontri qui al giornale, riusciamo a capirlo meglio di quanto il nostro lavoro disordinato e convulso ci abbia mai consentito di fare. Sì, Ela Caroli era questo e voleva essere solo questo: una critica d'arte. E doveva combattere per riuscirci. Vincendo con dolce e appassionata insistenza - mai importuna perché sempre e comunque utilissima - gli ostacoli frapposti dalle redazioni, dagli artisti, dagli uffici stampa. Se ne è andata ieri, stroncata da un male assurdo e feroce, inatteso e violento. Che nel giro di qualche mese l'ha portata via. Tra lo sgomento dei familiari e degli amici.

Era nata 55 anni fa a Napoli e si era laureata in letteratura italiana, con una tesi in letteratura dell'arte sostenuta con Ferdinando Bologna. A metà degli anni '70 inizia a collaborare con l'Unità napoletana, con servizi, recensioni di mostre e interviste a grandi critici d'arte. Negli anni '80, quando l'abbiamo conosciuta, collabora a *Rinascita* e dal 1997 sia con l'edizione napoletana del *Corriere*, sul cui supplemento del lunedì teneva una rubrica, che con quella pugliese. Nello stesso tempo continua la sua collaborazione con le pagine culturali de *l'Unità*, mentre è del 1998 la grande mostra da lei organizzata nelle scuderie di Palazzo Reale a Napoli. Tema: l'arte per Sarajevo, con la partecipazione di sei artisti bosniaci. Tenacissima e gentile era insieme organizzatrice di

eventi d'arte, promotrice di battaglie per la difesa del patrimonio culturale e ambientale, e conoscitrice raffinata tanto dell'arte rinascimentale e barocca quanto dell'arte contemporanea. Di lei ha detto il sovrintendente di Napoli Nicola Spinosa, che l'annoverava tra i suoi consiglieri: «Con Ela avevamo trovato un critico capace di leggere con competenza e sensibilità un'opera d'arte. Ma anche di seguire la cronaca sociale e politica dell'arte. Cosa più difficile e impegnativa. E lei lo ha sempre fatto procurandosi molte incomprensioni e inimicizie, ma guadagnandosi una reputazione al di sopra di ogni sospetto. E sempre stata al fianco della soprintendenza per esaltare e difendere il patrimonio artistico napoletano». Piccolo particolare. Tra le recenti battaglie di Ela

c'era stata quella contro il taglio di alberi secolari nella Villa comunale di Napoli, contro il quale s'era schierata l'anno scorso. Noi la ricorderemo sempre così. Minuta, elegante, disponibile a sobbarcarsi pezzi e mostre importanti, correndo tra Roma e Napoli senza risparmio. E compiendo salti mortali per aiutarci a chiudere bene una pagina, magari di domenica, oppure a tarda sera chiamata d'improvviso al cellulare quando era in treno. Era in grado di «coprici» Caravaggio o Burri, di intervistarci Gino De Dominicis, oppure Argan. E di farci avere le immagini migliori. Lamentandosi soltanto di non essere utilizzata di più. Mai dei magri compensi. Ci ha dato tanto. Non quanto noi a lei. È un grande rammarico per noi. E le chiediamo scusa.

il ricordo

La guerra spiegata dai ragazzini

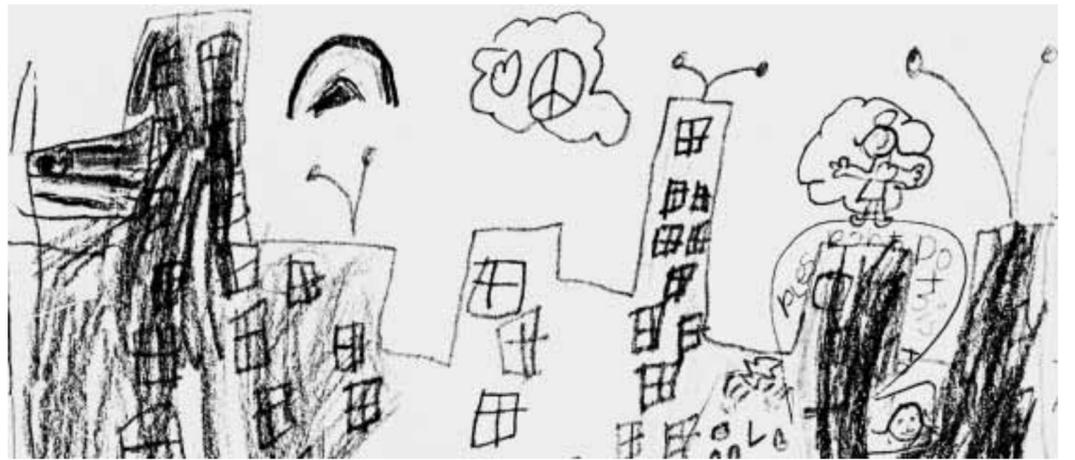
Perché scoppia un conflitto? Le risposte dei bambini di una terza elementare

Giuseppe Caliceti

In queste settimane siamo stati bombardati dalle immagini di guerra e di violenza provenienti dagli Stati Uniti. Ogni adulto ha provato forti emozioni e ha provato a esprimere la sua opinione e le sue emozioni per quanto è successo. Chi al bar o in famiglia, chi sui giornali o alla televisione. Anche i bambini hanno visto. Quella che segue è una conversazione effettuata qualche giorno fa nella classe di terza elementare dove insegno. Le parole dei bambini sono un importante motivo di riflessione.

“Forse vogliono essere i più ricchi: da piccoli si davano i pugni, da grandi si uccidono”

L'attacco terroristico al World Trade Center disegnato da Kelsey Cordero, alunna di una seconda classe elementare a Tucson, Arizona



Un disegno di John Marlin, 6 anni, texano, che descrive l'attentato alle Torri gemelle. Sopra l'attacco al Pentagono "visto" da Rachel Kim, 7 anni

Perché scoppia una guerra?

- Forse perché da piccoli i bambini bisticciano e dopo bisticciano anche da grandi.
- Perché le guerre sono i bisticci dei grandi. Che possono essere anche molto pericolose.
- Sì, perché quando erano piccoli non hanno imparato le buone maniere.
- Io ho sentito che hanno fatto la guerra perché volevano avere tutti ragione.
- Da bambini bisticciavano anche quando la mamma diceva di smettere.
- Mia mamma mi ha detto che fanno la guerra perché vogliono un pezzo di terra che non è loro.
- Forse fanno la guerra perché vogliono essere tutti i più ricchi del mondo.
- Da piccoli non li hanno educati bene.
- Alla tv ho sentito dire che il capo dei terroristi aveva detto agli americani che se loro aiutavano dei loro nemici, allora i terroristi avrebbero fatto qualcosa di brutto.
- Da piccoli si davano i pugni, da grandi usano le armi e si uccidono.
- Forse fanno la guerra perché vogliono essere i più bravi del mondo.
- O forse vogliono essere tutti i più belli.
- Forse da piccoli non sono andati a scuola e allora adesso fanno la guerra.
- Fanno la guerra perché non sanno cosa è la guerra.
- Forse fanno la guerra perché fanno come faccio io con mio fratello, che tutti e due vogliamo la stessa cosa e dopo va a finire che litighiamo.
- Dopo però se fanno la guerra muoiono anche delle persone che non c'entrano. Per esempio non muoiono solo i mariti, ma anche le mogli e dei bambini. Una volta ho visto un film di una guerra dove alla fine morivano tutti.
- Per me fanno la guerra perché vogliono tutti i soldi.
- Bisticciano anche per il loro paese. Perché dicono: Il mio è più grande del tuo!
- Io ho sentito che in Palestina dove è nato Gesù fanno sempre la guerra.
- C'è qualcuno che è molto ricco come l'America e qualcuno molto povero, che non ha niente da mangiare. Allora scoppia la guerra perché quelli che sono poveri vogliono conquistare l'America perché lì in America c'è da mangiare di più, è più grande, è più bella.

figli, adesso che sono diventati grandi, vogliono fare la vendetta.

- In Africa si mangia poco e allora fanno le guerre, perché vogliono mangiare di più.

Perché tra bambini si bisticcia?

- Perché prima ci si offende e dopo ci si picchia.
- Perché magari ci sono due che vogliono tutti e due la stessa cosa. Perché uno magari ha una cosa e un altro non ce l'ha. Allora l'altro è invidioso e dopo si litiga.
- Oppure si bisticcia per la gelosia, perché magari io presto la gomma a un mio amico e lui magari dopo non me la vuole più ridare indietro. Allora io mi arrabbio.
- Io non lo so perché si bisticcia. Forse perché delle volte voglio una cosa anche se non è mia.
- Si bisticcia perché vogliono sempre vincere tutti.
- Perché vogliono sempre tutti la stessa cosa, ma delle cose che piacciono di più non ce n'è per tutti.
- Perché alcuni vogliono avere sempre ragione.
- Vogliono essere tutti i primi.
- Perché vogliono tutti comandare.
- Perché alcuni si divertono a fare i dispetti.
- Perché qualcuno rifiuta di far giocare un bambino e lui si arrabbia.
- Sì, perché uno ti rifiuta. Non ti fa giocare insieme a lui e agli altri.
- Perché un bambino magari presta un gioco a un amico, lui glielo rompe, dice che non lo ha rotto apposta, ma il bambino non ci crede, dice che lo ha fatto appo-

sta anche se non è vero e allora bisticciano. Sì, insomma, bisticciano perché non si capiscono.

- Perché non si mettono d'accordo.
- Giuseppe, io mi sono detto che non mi piace bisticciare.
- Allora, cosa si può fare per non bisticciare?
- Bisogna perdonare.
- Anche rispettare sempre le regole. Perché se io presto la gomma dopo me la devi ridare.
- Nei giochi bisogna fare a turno a comandare.
- Bisogna scusarsi con gli altri. Bisogna essere più gentili.
- Per me bisogna essere più felici e anche accontentarsi. Perché se uno è sempre triste e non si accontenta mai è più difficile fare la pace.
- Per me se qualcuno porta a scuola una macchinina, anche se la macchinina è sua, la macchinina la deve prestare a tutti, non solo ad alcuni. Altrimenti è meglio che non la porta neppure a scuola.
- Per me per non bisticciare bisogna sempre giocare con tutti.
- Per me per non bisticciare bisogna avere molta pazienza!
- Per me devi prestare le cose agli altri e se lui non ha nemmeno una matita e tu ne hai due la regali.
- Bisogna fare un po' per uno.
- Se io per esempio ho sei gatti non li accarezzo tutti io, ma li faccio accarezzare anche agli altri.
- Bisogna essere amici di tutti non solo di alcuni bambini. Anche se alcuni sono più simpatici.
- Però anche se io bisticcio per esempio con Andrea, io però sono sempre suo amico e allora dopo che ho bisticciato facciamo sempre la pace, cerchiamo di metterci d'accordo.

A Riccione, nell'ambito di «Mangattacks!», un'interessante mostra dedicata ai giocattoli meccanici. Da divertimento per l'infanzia a preziose rarità da collezionismo

C'era una volta Nando, il robot con il telecomando

Elisa Barbieri

Per esorcizzare la paura della sindrome di Frankenstein, nel 1940 il futurologo Isaac Asimov dettò le istruzioni di robot per scongiurare il pericolo che si ribellassero ai loro padroni, seguendo le orme del progenitore letterario creato da Mary Shelley. Tre leggi elementari, basate sul principio che il robot in nessun caso, neanche per garantire la propria sopravvivenza, può arrecare un danno agli uomini.

Parti della fantasia che nella realtà hanno prodotto «creature» mansuete e amichevoli, *tin toys* di latta, lega e plastica per i giochi dei bambini occidentali e per gli adulti ammalati

dal fascino di un avveniristico uomo-macchina. Un mercato prolifico nel periodo compreso tra il 1940 e il 1970, che è riassunto nella mostra «Robot che passione», sezione di Mangattacks!, festival del fumetto e del cartoon giapponese, promosso dal Comune di Riccione e della Regione Emilia Romagna, fino al 7 ottobre.

Curata da Gianmaria Sciarretta, uno dei maggiori collezionisti europei di robot, propone 130 esemplari. Molti rarissimi, battuti alle aste mondiali, come Robby Space Patrol, piccola macchina spaziale con il robot pilota: un giochino da venti milioni nei cataloghi di Sotheby's prodotto in Giappone nel 1958 e ispirato al film *Il pianeta proibito*. Il successo dei robot-giocattolo è stato condannato dallo stesso mito che lo aveva alimentato: la conquista dello spazio. Nel 1969 lo sbarco sulla Luna produsse molti *space toys* celebrativi, come il gettonatissimo Robot Snoopy disegnato da Schultz (fra gli esemplari in mostra) fabbricato negli Stati Uniti. Fu l'apice ma anche l'inizio del declino.

Fino ad allora il mercato dei giochi spaziali aveva sfornato in Giappone, Germania e Italia, fantasticherie meccaniche azionate ad aria compressa o a batteria. Proprio l'Italia, nel 1948, aveva tenuto a battesimo il capostipite degli umanoidi di latta. «Nando il Robot col telecomando», omino in lega che si muoveva azionato da una pompetta ad aria compressa, ora è tra i più ambiti dai collezionisti. Quando Nando fu presentato, la parola Robot aveva appena compiuto vent'anni di vita. Era stato uno scrittore di favole ceco, Carel Apec, a

dare un nome alla fantasia di una macchina dotata di abilità umane, mutuandolo da «robot» che in lingua ceca significa lavorare. Apec lo aveva introdotto per la prima volta nel 1920 nel romanzo *R.U.R.*, storia del bizzarro ingegnere Rossum (una specie di Frankenstein della produzione di massa), che inventa zombi meccanici da utilizzare nelle fabbriche ma sottovaluta il fattore umano: la ribellione ai ritmi di lavoro imposti dal padrone. Un mix di fantapolitica e denuncia sociale che innescò la robot-mania. Nella produzione di giocattoli, nel fumetto e nel cinema hollywoodiano con il filone degli umanoidi seriali, a partire dal *Lavori di Ultimatum alla Terra* del 1951. Oggi i robot sono cimeli per gli addetti ai lavori, una decina in Italia, disposti a staccare assegni da 70-80 milioni per assicurarsi la rarità.

«Il valore è dato dalle buone condizioni del pezzo - spiega Sciarretta -, e aumenta se è accompagnato dalla scatola originale che lo conteneva al momento della vendita. Ma ciò che conta di più è il fattore storico».

Quelli in mostra a Riccione provengono da tutto il mondo. Fra i pezzi esposti ci sono anche i transformer, evoluzione «malvagia» dei primi *tin toys* concepiti come rassicuranti macchine al servizio dell'uomo. Fiorirono in Giappone, negli anni '50, ed erano terribili creature di plastica dall'aspetto ingannevole e dalla voce metallica che si trasformavano in mostri. Nulla a che veder con l'utilizzazione casereccia dei robot-giganti che sfornavano caramelle e gomme da masticare, ripescati nelle botteghe dei rigattieri o nei magazzini di vecchi bar.